

Reazione all'articolo (letto da abbonato) sull'Osservatore Romano a questo link:

<https://www.osservatoreromano.va/it/news/2020-04/come-un-sorriso-in-un-volto-amato.html>

riportato privatamente e didatticamente qui:

www.puntopace.net/Varie/SimonWeil-Tamburini.pdf

G. Mazzillo

Il vuoto e il suo richiamo (24/04/2020)

Simone Weil, una testimone, una "sognatrice", ma "ad occhi aperti", come avrebbe detto don Tonino Bello. Non solo anticipatrice di un possibile e migliore mondo a venire, ma anche capace di cogliere lo spessore più profondo delle cose. Mi chiedo da dove possa esserle venuta la facoltà di intravedere la filigrana della vita, tanto la sua individuale, quanto quella comune degli umani, non per un improponibile e stupido sforzo di emulazione, ma per arrivare a maneggiare anch'io il marchingegno che ci consente di scendere verso il cuore delle cose. Non trovo che una risposta. L'ha data lei stessa, quando ha scritto, non dalla cattedra della filosofia morale, nella quale comunque emergeva, ma dalla sua cartella biografica, e stavo dire clinica, della sua esperienza. È stata l'avvertenza del vuoto. Un vuoto da attraversare e per buona parte effettivamente da lei varcato. Un vuoto in cui ha intuito, come molti giganti, un "grande silenzio". Non un silenzio cattivo, né un vuoto annichilente, ma un grembo paradossalmente fecondo. Mi pare di intuire che l'accettazione del vuoto, similmente all'accettazione della clausura forzata di questi nostri giorni, dilata lo spazio dell'anima, dando consistenza al presagio promettente e accogliente di una mai ipotizzata pienezza. Ho capito, quanta ragione abbia la Weil quando afferma che «l'apparenza si attacca all'essere e solo il dolore può strapparli l'una dall'altro».

Mai come adesso intuisco cosa volesse dire. «L'apparir del vero», come per la sfortunata Silvia leopardiana, la cui lirica riempie di struggimento chiunque, non l'ha fatta "cadere misera", bensì ha dato la stura alla Grazia. Una Grazia quanto più intensa, quanto più disinteressatamente, forse nemmeno cercata, ma solo intuita e accarezzata. Certamente, non impedita dall'umana pesantezza del vivere e nemmeno dal cono d'ombra che ciascuno si porta in giro e al quale nullo homo vivente può scappare. Ecco, fatte le debite proporzioni e prese le debite precauzioni, per non strumentalizzare pensieri che non si possono mai piegare a tesi preconfezionate, mi sento però di dire che il dolore oggi, per noi, si è grevemente e nebulosamente manifestato. Nelle sue varie forme che ne disegnano il ventaglio: dall'angoscia all'insicurezza, dalla perdita tragica dei propri cari alle varie forme di malattia subite, dall'impoverimento alle effettive emergenze nutrizionali di pura e semplice sopravvivenza. Questo dolore ha separato le "apparenze", alle quali avevamo appeso le nostre esistenze, dall'essere in quanto tale, cioè dalla nostra verità. La nostra verità non solo creaturale, ma antropologica.

Quale ne sarà l'esito? L'esperienza storica fa dire ad alcuni che le situazioni limite fanno maturare anche i mediocri e i pigri. Sarà, anche per sole ragioni di sopravvivenza o a causa di inevitabili costrizioni che fanno rimuovere come inutili zavorre forme egoiche inveterate, sembra davvero che stiamo diventando più veri, perché anche se non lo abbiamo né lo avremmo mai voluto, questa pandemia sta strappando tante maschere. No, non in un senso moralistico, ma in un senso antropologico: fa apparire l'importanza dell'umano e sta evidenziando quanto lo stavamo

dimenticando, ogni giorno di più. Caro Andrea, volevo scrivere solo due righe di saluto e di compiacimento per l'articolo sulla Weil, vedo che ne è venuta fuori una cartella di riflessioni spero non banali. Fanne l'uso che ne vuoi. Sto imparando anch'io, e non da adesso, a distinguere ciò che conta davvero e ciò che costituisce solo un corredo di sublimati illusioni.